

Assistiti dai volontari di "Farsi prossimo", sperano di poter partire per il nord Europa

"La mia casa dentro al cuore" i bambini disegnano la loro Siria

Tra i profughi ospitati dal Comune in via Novara

la Repubblica, 3/11/2013

(segue dalla prima di Milano)

ILARIA CARRA

QUARANTUNO tra bambini e ragazzi, figli del ceto medio siriano. Commercianti, insegnanti, periti. Shoed ha i riccioli, 5 anni, e non ama gli elefanti. Quando qualcuno li disegna lei ci fa sopra una "x". Invece, sulle sagome della mani dei grandi ci mette una "v". Come a dire ok. Poi aggiunge sempre anelli e braccialetti, da femmina.

La sala giochi è in uno dei container di via Novara 451, uno dei due centri d'accoglienza (l'altro è in via Aldini) che il Comune mette a disposizione per l'emergenza profughi in fuga da Assad. Quattro sedie, trenini e giochi di legno spargliati per terra e un tavolone di plastica con sopra matite colorate e fogli. Le case sono tra i soggetti più diffusi. La vecchia "home" e la nuova, temporanea, di passaggio. Ma sui fogli bianchi ci sono anche fiori a lungo stelo ben tratteggiati con inamidati bambini del villaggio mischiati a quelli di adolescenti volontari dagli oratori (ieri quello di Santa Marcellina, Certosa) scritti dentro i petali. Fatima, Beppe, Medeha, Lau, Bean. Anche la bandiera siriana ricorre, un po' scaraboc-



In via Novara sono ospitati 77 siriani adulti e 41 bambini

chiata ma dai colori bianco-verde-nero ben distinti. Come i ritratti di bambini stilizzati.

Hamza invece è il piccolo più scatenato e gira con un mitra di plastica verde. Spara a tutti, poi ride e scappa e inciampa nelle infradito pistacchio che sono tre o quattro misure più della sua. La più piccola si chiama invece Lamar, ha un mese e qualche giorno, è nata in mare, a Lampedusa, salvata da un elicottero dei soccorsi. Sua mamma Fatima, neanche trent'anni, la porta sul passeggino lungo i vialetti, attaccati anche gli

Tra i letti, le culle di legno per i più piccoli, che disegnano la loro "home" perduta

altri due figli più grandi. Nasar e Fatima sono sposati e ci hanno provato venerdì, ad andare via dal campo. Da Aleppo, Damasco, molte famiglie da Hama, tutti vogliono andare in Svezia, solo qualcuno in Ger-

biglietti e la delusione negli occhi grigi di Fatima.

È un piccolo villaggio, qui. Tre letti, e quasi sempre una culla di legno per ogni prefabbricato, c'è la sala mensa con la tv e la stanza guardaroba con i vestiti della solidarietà. E vialetti e panchine dove fare due chiacchiere e decidere se tentare o meno di partire per il viaggio della fortuna, come tanti hanno già fatto, anche se l'Austria ha chiuso le frontiere e rispedisce in Italia tutti quelli che vengono intercettati.

Ogni tanto i cancelli del centro — gestito dai volontari di "Farsi prossimo" (Caritas) — si aprono. Qualcuno porta vestiti, scarpe, coperte. Milanesi, ma anche stranieri, alcuni palestinesi che di vita precaria se ne intendono. Medeha sta fissa fuori dal guardaroba, vorrebbe un maglione. Qui entra una famiglia alla volta per prendere i vestiti, per discrezione. Lei aspetta il suo turno, di fianco c'è la mamma, velata. Altri giocano a nascondino tra un container e l'altro, di corsa sui vialetti di cemento. Tentativi di infanzia ordinaria. «Spero che un giorno a Roma qualcuno capisca che si tratta di bambini a cui dobbiamo restituire diritto al futuro», dice l'assessore al Welfare, Pierfrancesco Majorino.

Alcuni hanno già parenti, su nel Nord Europa. Ma perché tutti sognano la Svezia? «Relax», risponde Nasar in inglese, ex maestro di taekwondo ad Hama. E «money and help», un po' di soldi e aiuto. Un pullman per Parigi, ma il contatto che l'aveva rassicurato che nessuno a bordo avrebbe chiesto i documenti si è rivelato poco attendibile. «Documenti», è stata la prima cosa che ha chiesto l'autista, appena li ha visti. Poi ha chiamato la polizia. E loro sono scappati e tornati qui. Ottocento euro buttati via per i